



Il critico-detenuto «stronca» il film della Archibugi

VENEZIA. Il cronista meno «libero» al Lido si chiama Tiziano Fabbian, detenuto del carcere di Padova dove sconta una pena fino al 2003 per rapina, e accreditato per la rivista carceraria «Ristretti»; ogni sera alle 21.30 deve rientrare in prigione. «L'albero delle pere» della Archibugi non gli è piaciuto: «Affronta il problema della tossicodipendenza in maniera poco credibile - dice -, troppo soft: la droga è tutta un'altra cosa».



Due immagini da «Piccoli maestri». Sotto, Gianni Ippoliti e un'immagine di «Lautrec»

Il film di Luchetti strappa anche qualche fischio Intellettuali in armi ma di cuore Comunisti duri e organizzati Il regista: non temo le critiche

Ora e sempre

DALL'INVIATA

VENEZIA. Chissà. Forse la Resistenza al festival è un po' iellata. Ma dopo le feroci polemiche dell'anno scorso per *Porzus*, ecco le contestazioni ai *Piccoli maestri* di Luchetti, quasi una commedia sulle lotte partigiane e terzo italiano in concorso. Un film molto atteso e molto bersagliato: di «buu» alla proiezione per la stampa, di stroncare dei cinefili e di critiche sul modo in cui ricostruisce quelle pagine della nostra Storia. Ma Daniele Luchetti e i suoi giovani attori, Stefano Accorsi e Stefania Montorsi, sono sereni anche se il regista confessa di aver dormito poco e niente alla vigilia. La serenità nasce dalla presenza di Gigi Meneghello, l'autore dell'intenso romanzo biografico da cui il film è tratto, che è venuto al Lido apposta per dare una mano. È partito dall'Inghilterra, dove vive, insieme alla moglie. E il gruppo del film l'ha accolto come si accoglie un vecchio amico con abbracci e baci.

Sui dissensi, il regista di *Portaborse* commenta rapidamente: «Meglio essere fischiate in buona fede che avere successo facendo i furbi». Sui temi politici non entra in dettagli. Il suo vuole essere soprattutto un romanzo di formazione, sceglie dunque un punto di vista soggettivo e personale. Eppure, nota qualcuno, riserva tutte le simpatie ai giovanissimi apprendisti partigiani e sembra contrapporre le alte idealità degli azionisti al pragmatismo spiccio e violento dei comunisti. «Erano più organizzati, meglio armati e si sentiva che avevano dietro un grande apparato», spiega Meneghello. «Noi intellettuali provavamo per loro una enorme ammirazione». Mentre Luchetti ha persino tagliato una scena, quella della distribuzione delle camicie americane, dove due partigiani

«Piccoli maestri» La Resistenza torna sullo schermo

sorpresi a rubare venivano fucilati «senza complimenti e tra le bestemmie» dai loro compagni.

Proprio il contrario di quello che succede alla «banda dei perché». Loro, per ammazzare un tedesco, devono pensarci mille volte, con crisi di coscienza infinite. Loro hanno un *ethos*. Che in caso di guerra non semplifica certo la vita: «Di fronte alla morte siamo tutti uguali, ma di fronte alla Storia no: c'è chi lotta per la libertà e chi per la dittatura», dice Luchetti citando *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino.

Che poi le differenze sono anche di classe. Il leader Toni Giuriolo, il «maestro» che converte un manipolo di universitari vicentini già fascisti alla lotta antifascista e che pagò con la vita, saluta stringendo la mano come se fosse a un ricevimento. E i piccoli resistenti di allora, quelli sopravvissuti naturalmente, sono oggi chi industriale, chi docente, chi bancario. Liberi pensatori che «hanno fatto un passo indietro rispetto alla politica, mentre l'Italia è finita in mano ai ripetenti», come spiega Luchetti. «Anche se, è ovvio, nessuno pretende che il presidente del consiglio sia uno scrittore». Si è rivolto ai giovani,

un po' come D'Alatri col suo Gesù? «Mi piacerebbe che il film lo facesse riflettere sul fatto che se sono liberi di parlare e di scrivere lo devono a quelle persone». Ma perché è così difficile fare un film sulla Resistenza? «Perché c'è il rischio di cadere nel genere, tipo western padano. E perché per cinquant'anni la Resistenza è stata

coperta di retorica e utilizzata per legittimare o delegittimare posizioni politiche. Del lato umano si è parlato ben poco».

Del lato umano vuole parlare *Piccoli maestri*. Del passaggio all'età adulta, per esempio. «Adesso ci si sente adolescenti fino a quarant'anni, allora si era bambini oppure persone grandi. La «gioinezza» è un'invenzione del consumismo anni '60». E

Meneghello: «Diceva Croce che il compito essenziale dei giovani è invecchiare». E poi: «Oggi non ci sono guerre e dittature, però credo che ognuno trovi comunque le sue strade per maturare». La lezione dei piccoli maestri? «L'anticorformismo, in un paese dove dilaga il conformismo letterario e ideologico», rivendica lo scrittore. E assicura che Luchetti ha colto questo suo spirito al 100%.

Cristiana Paternò



Al consueto banco dove Ippoliti raccoglie le lamentele del pubblico. Ecco i primi dati Luchetti e D'Alatri campioni di rimborso

MICHELE ANSELMINI

«Perché la Golino in *L'albero delle pere* fa pipì in tre secondi, non scarica l'acqua e nessuno lo fa dopo di lei?». «Nel film *I giardini dell'Eden* il bambino raggiunge gli altri dopo una lunga corsa, ma non ha il fionto. Perché?». «Mandate Serena Dandini a scuola di dizione». «Tu Dormi. Il nuovo delirio dei fratelli Taviani». «Perché hanno doppiato la Dellera e la Marini no?». «Perché nel film di Luchetti il capo delle brigate comuniste è vestito da Fidel Castro?». «Sono solo alcuni dei messaggi scritti a mano, ora impertinenti ora spiritosi, talvolta scemi, che notte dopo notte si aggiungono sul pannello allestito da Gianni Ippoliti e dalla banda di «Ridateci i soldi». Ingaggiato da Italia Radio, che ogni giorno si collega con il Lido (ore 13,45, 16,45 e 19,30), il popolare conduttore ha fatto diventare il suo spazio accanto al Casinò un must della Mostra. L'idea - demagogica ma efficace - è la seguente: a fronte di una stroncatura motivata e non umorale,

Italia Radio restituisce i soldi del biglietto, che però deve essere esibito. Quindicimila per una stroncatura totale, seimila per una parziale. A centinaia, nel corso della giornata, si avvicinano al baracchino eretto accanto a un glorioso furgoncino Fiat con laterali di legno, un po' per curiosità, un po' per scaricare i nervi. E lui, Ippoliti, raccoglie spunti, proteste, cattiverie, osservazioni. Ascolta, giudica e alla fine, se la «critica» è ben argomentata, paga in contanti.

In cima alla classifica, tra i più bersagliati dal pubblico, c'è *Piccoli maestri* di Luchetti (solo ieri sono state rimborsate 200mila lire), seguito da *I giardini dell'Eden* di D'Alatri, *L'albero delle pere* dell'Archibugi, *Viterbate* di

Yves Angelo e *Tu ridi dei Taviani*. Il cinema italiano va forte a «Ridateci i soldi».

Naturalmente non è il caso di prendere troppo sul serio *il cabaret de dolanc* raccolto dal burlesco animatore radiofonico. Una simile iniziativa può scatenare i peggiori istinti, le anticipazioni a vista, i vecchi risentimenti: che sono poi la materia prima con la quale costruire la fortuna della trasmissione. Ma Ippoliti respinge le accuse, «lo annote e rilancio», dice, pronto a ingigantire qualsiasi episodio per fare spettacolo. Ieri mattina, ad esempio, s'è messo a scrivere su una specie di taceoban un centinaio di nomi fasulli corrispondenti, a suo dire, ad altrettante testimonianze relative a una notizia pubblicata da un quotidiano.



«Non è vero che il film di D'Alatri alla proiezione delle 8,45 ha ricevuto 6 minuti di applausi», recita il titolo; e seguono, appunto, le firme, spesso assurde, volutamente false.

Non è falsa, invece, la bordata di ironie indirizzata a Paolo Villaggio e alla figlia. «Ma Villaggio, attore comico, è sì o no il padre della regista Elisabetta che firma il cortometraggio *Taxi*? Purtroppo sì. Così la presenza di *Taxi* acquista un significato». Oppure: «I figli di Villaggio, Coppola e Loren hanno presentato i loro corti alla Mostra. Perché il povero figlio di Gassman ha potuto solo presentare la serata inaugurale?». Per oggi Ippoliti annuncia una «marcia semipacifica» al fine di ottenere una proiezione in più di *Train de vie*, un film rumeno che è piaciuto molto al pubblico. Laudadio ha promesso di fare il possibile, la delegazione ufficiale, commossa da tanto amore, ha deciso di restare un giorno in più.

DALL'INVIATA

VENEZIA. In un precedente film americano su Henri Toulouse-Lautrec l'attore José Ferrer recitava in ginocchio, come la nostra Bice Valori in *Giamburasca*. Chissà come avrà fatto, invece, a sembrare così piccolo Regis Royer, protagonista di *Lautrec* («Notti Veneziane»). Nel portatore sullo schermo la vita del celebre pittore francese, il cineasta, nonché regista teatrale, Roger Planchon conferma le sue doti di abile impaginatore di film in costume. Planchon si diverte a ricostruire la Parigi bohémienne di Montmartre e dei bordelli di lusso, del Moulin Rouge e dello Chat Noir, puntando su una fotografia smagliante e sontuosa, su una messa in scena a passo di can-can.

Le biografie dei pittori sono un

Anche la Cucinotta «sbarca» al Lido Per lei applausi un po' tiepidi e rissa di truppe televisive americane

VENEZIA. Sarà stato l'orario poco favorevole (erano le 13,30 di ieri) o forse la sua immagine che non concede nulla alla trasgressione: sta di fatto che per Maria Grazia Cucinotta, terza diva italiana al Lido, dopo Ferrilli e Marini, gli applausi sono stati più tiepidi di quelli ricevuti nei giorni precedenti dalle sue colleghe. Maria Grazia Cucinotta, a Venezia per presentare il film «La seconda moglie» di Ugo Chiti (in programma sabato prossimo nella sezione Prospettive), sfoggiava una abbronzatura decisa, un'insolita capigliatura con ricci e un abito lungo con spalline con disegni di foglie su fondo chiaro. La diva era reduce da un set parigino e senza il marito, che la raggiungerà nei prossimi giorni. Ai curiosi che l'attendevano all'imbarcadere - fra cui anche molte truppe televisive americane - che hanno chiamato il suo nome, Cucinotta ha spedito baci con la mano in perfetto stile-Loren.

LA RECENSIONE

Ecco una ballata sulla lotta partigiana Ma non avvince

DALL'INVIATA

VENEZIA. «Cinque giorni a pane e acqua». È la pena che per scherzo i partigiani protagonisti di *I piccoli maestri* si infliggono l'un l'altro, democraticamente, ogni volta che un sospetto di retorica lambisce i loro discorsi in montagna. Si definiscono «azionisti crociati di sinistra», sono studenti universitari: per dirla con l'autore del libro, Luigi Meneghello, sono «una piccola squadra scelta di perfezionisti vicentini».

Peccato che la retorica resistenziale, cacciata dalla porta principale come la debolezza peggiore del partigiano, poi rispunti dalla finestra nel film di Daniele Luchetti passato ieri in concorso: sotto forma di musiche ampollose e invadenti che «morriconeggiano» quasi replicando il leit-motiv di *C'era una volta in America*, o nel finale combattente, tra bandiere rosse al vento e ali di folla sorridente, mentre l'amico torturato dai fascisti dato per morto, e invece ancora vivo, assicura di non aver parlato.

Non era facile, probabilmente, trarre un film dal bel romanzo autobiografico di Meneghello. Punteggiato da una visione antierica della Resistenza, da un gusto autoironico e lieve («più fughe che atti di valore»), il racconto svela una pagina poco frequentata della guerra di liberazione. E però deve essere stata proprio questa visione originale a incuriosire Luchetti e i suoi sceneggiatori Petraglia, Rulli e Starnone, al punto da spingerli a sfidare il luogo comune che vuole la Resistenza ottimo argomento di dibattito politico ma poco o niente redditizio al cinema (in effetti, *Il caso Martello*, *Gangsters* e perfino *Porzus* si sono rivelati insuccessi).

I «piccoli maestri» del titolo - il termine pare venire da un'espresione francese indicante certi beneducati banditi da strada - sono Gigi, Lelio, Enrico, Bene, Marietto e Simonetta: bravi universitari vicentini che dopo l'8 settembre lasciano la città per fare i partigiani sulle montagne attorno Asiago. Non hanno mai sparato, sono maledistri, casinari, spontaneisti, soprattutto idealisti: vogliono ribellarsi alla viltà nazionale senza

confondersi con le formazioni comuniste. Mitra Sten a tracolla e poesie di Rilke negli zaini, cominciano la loro guerra come fosse un gioco, rubando forme di formaggio e distribuendole al «popolo», ma al primo rastrellamento capiscono che lassù si muore davvero.

Sulla falsariga della pagina scritta il film resoconta in toni da ballata l'avventura partigiana di questi intellettuali lambiccati e gentili. Capaci di consolare una spia tedesca prima di fucilarla o di lasciare andar via un medico fascista preso come ostaggio solo perché se la fa sotto dalla paura. Magari per molti fu così, anche per i «rossi» delle Brigate Garibaldi, che invece Luchetti - secondo una vulgata corrente - restituì inquadrate, senza scrupoli e anche un po' cretini nella loro smania di emettere «decreti».

Ma il problema di *I piccoli maestri* non sta qui, giacché ognuno racconta la storia che vuole, dal punto di vista che preferisce. È che il film, pur animato da una simpatica baldanza giovanile e realizzato con un discreto spoglioamento di mezzi, non avvince, non commuove. E nemmeno provoca. È bella la partenza trapunta di annotazioni comiche, il primo scotto a fuoco, rapido e feroce, non ha niente da invidiare al realismo di certo cinema americano, funziona l'idea di mostrare la morte di alcuni compagni come ritagliate da un film in bianco e nero; ciò che manca, invece, è la tensione morale messa a confronto con l'orrore di una guerra tutt'altro che cavalleresca, il senso di una crescita che cambia gli animi e i corpi. E poi la resa dei tedeschi a Padova, anche se fosse andata così, sullo schermo diventa ridicola.

Nei panni del protagonista Gigi, il bolognese Stefano Accorsi si conferma presenza interessante del nuovo cinema italiano, mentre Stefania Montorsi ha una bella faccia intonata all'epoca, ma il migliore in campo è Marco Paolini che fa il professore antifascista Toni: quasi la versione italiana del capitano Miller di *Salvate il soldato Ryan*.

Mi.An.

NOTTE VENEZIANE La cinebiografia di Roger Planchon

«Lautrec», non solo can-can

Una nuova e abile ricostruzione della vita del pittore ricca di sfumature inedite.

DALL'INVIATA



luoghi comuni: e anche se il suo Lautrec è sboccato, gaudente, amico delle puttane e spendaccione come vuole la tradizione, il ritratto si arricchisce di sfumature inedite, di un vitalismo triste e dignitoso. Figlio di genitori incestuosi, e per questo probabilmente afflitto da quel grave handicap osseo, Lautrec seppa trasformare la sua «irregolarità» in un marchio di fabbrica. Le prostitute lo amavano e lo prendevano in giro chiamandolo «la caffettiera», i colleghi pittori, come Renoir e Degas, lo stimavano, il padre puttaniere e stravagante divideva con lui la passione per i bordelli. Ma il film si concentra specialmente sulla tribolata love-story con la modella Suzanne Valadon, avvenente e orgogliosa, di cui Elsa Zylberstein offre un ritratto tutt'altro che convenzionale. Resta però il dubbio: chi andrà a vedere *Lautrec* quando uscirà nelle sale italiane?

Mi.An.